

Disturbati altri

Fame di realtà. Abbiamo bisogno di cibo per la realtà, se non mangiamo realtà regrediamo, diventiamo larve umane prive di organi e arti. Dateci sostanza, dateci realtà, realtà che si tocca, realtà che si annusa e si assapora.

Ma cos'è la realtà? Cosa c'entra la realtà in una dispensa dedicata alla poesia con musica?

La realtà è deformabile e soprattutto la si può e si deve ampliare, come un palloncino da riempire con il fiato fino a farlo esplodere, se non soffi quello rimane inerte, allo stato larvale appunto. E se ci spingi dentro elio quello vola via.

La poesia con musica è il nostro elio, ciò che agisce in noi costringendoci ad allargare a dismisura la percezione della realtà fino a toccarla, a ingoiarla se è necessario. Vogliamo l'elio per sfamare la nostra sete di realtà per poi spingere, spingerne dentro altro in compressione per ottenere altri spazi di libertà e infine emanare libertà. Volare via o scoppiare in mille pezzi.

“Compagna vita, / orsù / percorriamo più in fretta / nel piano quinquennale / i giorni che ci restano...” scriveva Vladimir Majakovskij.

La poesia con musica esplora nuovi territori emotivi che osano andare oltre gli schermi protettivi del quieto vivere, è una propulsione che ti fa volare e, una volta lassù, puoi osservare orizzonti infiniti, oppure ti può far schiantare a terra, SBAM!

Un tuffo nella concretezza, SBAM!

Anche se finge la poesia sente e trasmette davvero il dolore della collisione. Sente realtà.

A volte scriviamo una frase e poi la guardiamo, la leggiamo, la rileggiamo, magari cambiamo un qualcosa e la rileggiamo, la rileggiamo ancora, fino al punto che questa frase ci canta, ci incanta, ci splende dentro. Diventa realtà gigantesca, fragile, smisurata, potente, inquieta, brusca, strabiliante realtà.

Il mistero di una poesia lo si svela rileggendola fino a farla cantare.

Alcuni studiosi sostengono che il canto fu la prima forma di comunicazione nella preistoria, gli strumenti musicali nacquero insieme alle pietre trasformate in schegge taglienti: un filo d'erba che fischia, un bastone che percuote, una canna di bambù bucherellata.

La musica, prima della parola, fu utilizzata per trasmettere emozioni e passioni. Forse è per questo che ancora oggi quando ascoltiamo una canzone o una semplice melodia siamo propensi a riflettere in maniera positiva sui problemi che ci affliggono. Ancora oggi la musica favorisce il flusso delle idee e del sangue nelle vene, ci attiva un piede, ci fa battere una mano sul tavolo, muovere i fianchi e ballare, in breve attiva le valvole spesso otturate del benessere e del piacere, scaraventandoci su una dance hall immaginaria. Piccoli gesti liberatori che poi ci aiuteranno a trovare, ovunque se ne creino le condizioni, una vera pista da ballo dove sfogarsi insieme agli altri nella realtà, soddisfacendo come non mai il nostro bisogno di socialità. La

musica ci consente di tenere tutto insieme, la musica crea la nostra realtà.

Dopo la musica, per comunicare, i nostri lontani antenati utilizzarono la parola espressa in forma orale, la scrittura arrivò molto tempo dopo. I racconti orali divennero nel tempo un'oceánica opera collettiva tramandata nei secoli, dai rapsodi che recitavano i canti epici dell'antica Grecia, a giullari, menestrelli, bardi e trovatori siciliani, fino ad arrivare ai griot e ai nostri nonni. Dai cantori che si sfidavano negli anfiteatri, alle battle dei rapper nelle strade periferiche delle grandi metropoli del terzo millennio.

Tuttora usiamo gli strumenti della retorica, dell'esagerazione e dell'affabulazione per deformare le storie che raccontiamo, rendendole più affascinanti e lasciandole in eredità ad altri futuri cantori, i quali potranno stravolgerle ancora.

La forma orale è uno strumento di mobilità del linguaggio e dimostra quanto sia possibile espandere la nostra percezione della realtà e influenzare quella degli altri.

Infine la scrittura. Maledetta, meravigliosa e inquietante scrittura che deve sempre passare attraverso le strettoie della spinosa pagina bianca, o dai labirinti ancora più taglienti di quelle appena scarabocchiate e buttate nel cestino. File di word tristemente vuoti che non si riempiono mai, distratti come siamo dalla massa dei dati assorbiti dal web e subliminati nei social. Aggiungendo le aggravanti del periodo avvelenato dalla nostalgia di un presupposto passato straordinario quanto astratto, in una bolla di techno necrofilia e di revival che produce solo una crisi di creatività permanente, la scrittura fa fatica a uscire dalle nostre dita.

Eppure si scrive di più rispetto a qualche decennio fa quando le donne e gli uomini si limitavano a stilare qualche lettera sporadica, un paio di documenti burocratici all'anno e poco altro.

Negli anni settanta c'erano i volantini battuti a macchina da una o due persone su una gigantesca massa di ribelli. Più

tardi non c'erano più le masse di una volta che leggevano quei volantini e infatti, a parte qualche sputo punk sulle fanzine, in più di tre decenni da allora, scrivevano giornalmente solo gli addetti del mondo editoriale. Per la stragrande maggioranza tenere una penna in mano o battere parole su una tastiera dei primi computer era gesto inusuale.

Oggi invece basta andare su un vagone della metropolitana per scorgere almeno metà dei viaggiatori con i polpastrelli schizzati che battono sullo schermo rovente del proprio cellulare.

Ok, si tratta di messaggini a vanvera, frasi mozzicate in mezzo a decine di cuoricini, emoji, banalità e luoghi comuni... Però poi qualcuno si accorge suo malgrado che una frase scritta senza pensarci ha innescato un processo di acclamazione e una valanga di like, oppure una polemica con scazzi tremendi, rabbia, pianti e troncature di amicizie. Ecco, in quel momento una persona potrebbe essersi resa conto dell'incredibile potenza comunicativa della scrittura. E qualcuno di loro ha magari cominciato ad appassionarsi a quei testi che sono fatti apposta per essere letti e riletti, una poesia per esempio, non un libro che solo a vederlo incute paura, una poesia è corta, non mette in discussione la nostra scarsa capacità di concentrazione e perciò è più vicina ai messaggini che ci mandiamo.

La forza della scrittura, il mistero della poesia, il canto della rilettura, sono questi gli elementi alla base di un vasto movimento di riscoperta e rinnovamento su cui la comunità del Premio Dubito è nata e cresciuta. Una realtà appunto, la realtà di dieci edizioni che hanno attraversato da sud a nord l'Italia con decine e decine di iniziative, dieci finali con un mucchio di persone unite dall'incontro tra poesia e musica. Dieci dispense in carta stampata che pesano quasi due chili.

Questo decimo volume annuale che riporta i materiali delle diverse edizioni del Premio, d'ora in poi sarà firmato da

Disturbati altri, un nome collettivo di una band redazionale che curerà ogni anno la sua pubblicazione, un cambiamento per rendere ancora più inclusivo un progetto che vorrebbe aprirsi a tutte e tutti coloro che sono capaci di percepire la realtà non nella sua statica ma nel suo divenire.